TERESIO BOSCO

LA FORZA DI DONARE LA VITA

TERESIO BOSCO

LA FORZA DI DONARE LA VITA

P. ORFEO MANTOVANI
D. LORENZO BERTOLUSSO
I VOLONTARI DI BELÉM

UFFICIO NAZIONALE MISSIONI SALESIANE
ROMA - TORINO
Segreteria: Via Maria Ausiliatrice 32
10100 Torino

Dal volume:
« Costruttori di un mondo nuovo »,
LDC, Leumann.

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)
ME 1167-77

Presentazione

I protagonisti di queste pagine sono persone che con i propri sacrifici vogliono costruire un mondo ove regni non l'egoismo, la fame del denaro, le piccole meschinità della « vita brillante », ma la carità di Cristo, la donazione totale di sé agli altri.

È gente che ha detto: « Ho una vita sola da spendere, e la voglio spendere bene: per i poveri, per i ragazzi abbandonati, per la gente del terzo mondo, per Gesù visto e servito nella persona di coloro che hanno bisogno ».

Appartengono alla grande famiglia dei salesiani. Può darsi che non abbia mai sentito questo nome oppure che ancora poco li conosca.

È un gruppo di ventimila persone: giovani, uomini maturi, anziani. Hanno tracciato il programma della loro vita seguendo l'esempio di un prete che consumò la vita per i ragazzi poveri e abbandonati: Don Bosco.

Vivono in tutte le nazioni del mondo, parlano lingue diverse, ma si vogliono bene come fratelli: perché sono spinti avanti dalla stessa forza, quella di Cristo salvatore e liberatore dei suoi fratelli uomini; sono animati dallo stesso ideale, quello di Don Bosco; realizzano la stessa missione, la salvezza dei giovani e dei poveri.

Salesiani: una proposta per i giovani d'oggi: la proposta di diventare come loro. Una proposta per tutte le persone di oggi: perché i salesiani sono una famiglia aperta. Una proposta, quindi, anche per te.

Se vuoi informazioni maggiori sulla grande Famiglia Salesiana troverai nell'ultima pagina l'elenco dei Centri Salesiani Missionari. Saremo lieti di avere in te un amico in più.

DON ORFEO MANTOVANI

Venite a pregare con le mani

« Dammi tanta forza di amare i poveri »

« Che cosa si attende ancora dalla vita? » domandarono a don Mantovani degente in una camera dell'ospedale Molinette di Torino. Rispose: « Di vita non ne ho più tanta... Ma se il Signore mi dà ancora un po' di esistenza, gli chiedo: dammi tanti affamati da sostenere... dammi tanta forza di amare i poveri... dammi la forza di dedicare il resto della mia vita solo a loro ».

Da alcuni anni padre Mantovani non c'è più.

Se lo portò via, in una giornata di maggio del 1967, una emottisi violenta.

Aveva detto: « Voglio morire fra i miei poveri lebbrosi ».

Ora la sua tomba è sempre coperta di ceri ardenti e di fiori. Li portano, piangendo, i « suoi » poveri, malati, lebbrosi.

« Questa sera non abbiamo fame »

Orfeo Mantovani, fin da ragazzo, conobbe la fame. Fu il primo di tredici figli che il Signore regalò a una laboriosa famiglia veneta che abitava a Menà di Castagnaro, in provincia di Verona.

Era nato nel 1911, e quattro anni dopo venne la prima guerra mondiale, con gli sfollamenti, le privazioni, la ricerca quotidiana di lavoro e di cibo.

Anche a guerra finita, il numero delle bocche da sfamare non permise mai a papà e mamma Mantovani di allevare i figli nell'abbondanza.

Una sera — lo ricordava molte volte padre Mantovani — finita la distribuzione della polenta ai fratelli e alle sorelle, si accorse che i genitori erano rimasti senza.

— Perché tu e papà avete il piatto vuoto? — domandò alla mamma. E lei:

— Non abbiamo fame, questa sera.

— Allora nemmeno io ho fame — disse lui, e scappò fuori a piangere, sull'aia oscura. La mamma lo raggiunse, poi anche il papà.

Fu allora che Orfeo disse deciso:

— Se diventerò sacerdote, lavorerò soltanto per i poveri, per chi ha fame, come ho fame io questa sera...

Orfeo Mantovani entrò nell'aspirantato missionario di Ivrea nel 1930, a 19 anni. Portava nelle mani i calli che s'era fatto lavorando nei campi, per mantenere i fratelli più piccoli.

Ora che qualcuno era già « grande », e poteva prendere il suo posto, papà e mamma gli avevano dato il permesso di partire.

Non fu facile per quel giovanottone superare le difficoltà della grammatica latina e di quella greca (i programmi scolastici di quel tempo non scherzavano!). Ma la volontà era salda, e lo spirito di sacrificio era a tutta prova.

La vita missionaria lo attirava, e gli dava la forza ogni giorno di conquistare la paginetta di latino o le formule di algebra.

1934. Orfeo Mantovani si sente dire che può partire per le missioni salesiane dell'India. Indossa la veste nera a Ivrea e parte per la terra dei suoi sogni.

Ma la preparazione è ancora lunga prima di avventurarsi

nell'apostolato: noviziato a Tirupattur, tirocinio pratico in diversi centri salesiani dell'India, studio della teologia.

7 dicembre 1944: ordinazione sacerdotale. Subito dopo, a 33 anni, don Orfeo Mantovani è mandato a portare la « buona novella » ai poveri.

Piantare le tende alla periferia di Madras

In India, in questa seconda patria di padre Mantovani, non occorreva far molta strada per trovare i poveri.

I senzatetto, gli abbandonati da tutti, coloro che non mangiano mai a sufficienza, erano a portata di mano, anzi formicolavano non appena si lasciava il centro di Madras verso le frange squallide della metropoli che si affaccia sul golfo del Bengala.

« Mi avevano destinato in un posto », disse un giorno don Mantovani, *« ma non ero contento, perché non c'era abbastanza miseria... »*.

E pregò i superiori di inviarlo tra i disperati della vita, i ricercati dalla morte.

Don Orfeo Mantovani piantò le tende alla periferia di Madras e fondò il suo *Centro di sollievo sociale*.

Aveva inizio la lotta tra il missionario dagli occhi dolcissimi e la « tigre nera », come viene chiamata la fame in India.

Accanto a una ferrovia, sul terreno annerito da antichi depositi di carbone, raccoglie i derelitti che trova per le strade: gente che non ce la fa più a vivere, che si stende per terra, in attesa della liberazione che solo può portare la morte.

L'opera a Madras-Vyasarpadi — secondo l'Elenco generale della Società Salesiana — in quei primi anni comprendeva: scuole elementari diurne e serali, clinica gratuita e ospedale, lebbrosario, oratorio festivo.

Per tanta attività il citato volume aveva un solo nome: don Orfeo Mantovani.

Evangelicamente, tutto questo complesso caritativo iniziò con una colletta che fruttò 86 centesimi. Con l'aiuto della Provvidenza, don Orfeo Mantovani poté tirar su in quella spianata, a poco a poco, capannoni per i moribondi, scuole per i ragazzi. Questi ultimi erano circa 350; gli altri variavano di giorno in giorno, secondo i carichi che arrivavano, convogliati là da poliziotti e spazzini.

Don Mantovani aveva stipulato con loro un contratto: per ogni agonizzante prelevato dalle strade di Madras e portato al suo « Centro sociale », una ricompensa pari a cinquecento lire italiane.

Una meditazione difficile

Nelle ventiquattro ore, da anni, don Mantovani sfamava oltre 2.500 persone.

Era semplicemente il padre di quella *famiglia* dove vivevano, e vivono, gomito a gomito, lebbrosi e morenti di fame, bimbi denutriti e malati d'ogni sorta.

« Può esistere davvero un luogo come questo? », si chiedeva Guido Gerosa, inviato di *Epoca* al tempo della colletta per gli aiuti all'India.

E il giornalista continuava: « Nei giorni in cui mi aggirai tra i morti e i sepolti vivi di Madras mi sono imbattuto in spettacoli che superano la più macabra immaginazione; a ogni istante ho visto la morte con i miei occhi, e d'ora in poi porterò per sempre, con me, la testimonianza di questa che è la più disperata delle condizioni umane ».

Tra questi « disperati », nella terra del dolore, nel pianeta dell'immobilità qual è l'India, ha vissuto per vent'anni don Orfeo Mantovani.

Scriveva ancora Guido Gerosa: « Lo guardavo con stupore e mi domandavo quale fosse la forza segreta di questo uomo... ».

Rispose a questo interrogativo lo stesso padre Mantovani, nel colloquio avuto all'ospedale torinese poco prima di iniziare il suo ritorno *definitivo* in India.

Sono espressioni limpide come la sua anima: « La mia sola grandezza è di essere figlio di Don Bosco che mi ha tirato su dal nulla e mi ha reso capace di fare qualche cosa per i poveri... Nei momenti di scoraggiamento mi dicevo: guarda, inginocchiarti davanti all'Eucaristia e andare in estasi è cosa facile; fare una meditazione dinanzi al Crocifisso è cosa facilissima; fare una meditazione inginocchiato davanti ad un Gesù lurido, sporco, abbandonato sulle strade, questo è difficile, ma è la meditazione che vale. Con questo pensiero trovavo la forza di alzarmi in piedi e di continuare... ».

Don Mantovani sognava di costruire ancora un grande lebbrosario per 2.500 indiani.

Per questo aveva fretta di ritornare a Madras, dopo che un grande quotidiano di Torino gli aveva procurato l'amicizia e l'aiuto di innumerevoli lettori.

Una commissione di studio, a Madras, aveva proposto un giorno una drastica misura per « risolvere » il problema dei lebbrosi in città: rastrellarli tutti e portarli a morire tra le paludi e gli acquitrini.

Alla seduta era presente don Orfeo Mantovani.

Al distinto signore, relatore di quella proposta, disse: « Se tra questi poveri disgraziati ci fosse suo padre o sua madre, che cosa farebbe? ».

I moribondi sul triciclo

Il Centro fondato da padre Mantovani ha un nome evangelico, splendido: *Centro Beatitudini.*

Il posto di padre Mantovani è stato preso da padre Francesco Schlooz, un salesiano olandese che dorme sulla nuda terra insieme ai suoi « beati »: i poveri, gli affamati, i perseguitati dalla lebbra, i ricercati dalla morte.

Il cuore del *Centro* è il *lebbrosario:* 300 ricoverati, 4.000 che aspettano di potervi entrare. Quelli che possono lavorano. L'attività, il mestiere, strappa dalla disperazione.

Poi c'è il *dispensario,* dove ogni giorno vengono curati 200 pazienti. Le file dei malati in attesa continuano ad allungarsi, a succedersi. Con l'infinita pazienza dei poveri. Madri sfinite con i bambini silenziosi in braccio. Vecchi accoccolati per terra.

Il tempo passa, la vita anche. Ma a bussare energicamente alla vita vengono ogni giorno altri bambini, ospitati nel *nido d'infanzia,* pure del *Centro.*

Infine c'è il ricovero per i poveri e i vecchi abbandonati da tutti, dove vengono portati anche i moribondi.

Padre Schlooz va a raccoglierli per le strade. Ma tutti i ragazzi di Vyasarpadi sono suoi amici, e fanno a gara per scoprirli sui marciapiedi, nei tuguri, nei fossi, glieli portano su traballanti tricicli.

Il successore di Padre Mantovani scrive

Recentemente padre Schlooz ha scritto: « Siamo solo due salesiani tra gli ammalati e i bisognosi del Centro. Veramente troppo pochi. Tanto più che la mia salute è quella che è; l'anno scorso ho passato tre mesi all'ospedale. Con l'aiuto di Dio e dei benefattori, finanziariamente riusciamo a farcela. Ma le persone sono veramente troppo poche.

Dall'Italia, dalla Spagna, dalla Germania, molti volontari sono pronti a partire per darci una mano. Ma purtroppo il *visto* d'entrata non è più concesso. Si concede solo quello turistico, per pochi giorni.

È venuto qui il Ministro della Sanità, ha visto tutto, ci ha ringraziati per quanto facciamo, ci ha anche promesso aiuti. Ma l'India ormai non apre più le frontiere se non agli *esperti.* In questo caso occorrerebbero medici. Dove trovarli?

Due ragazze olandesi, che ci hanno aiutato per molto tempo, sono tornate in patria. Hanno lasciato un grande vuoto. Una di esse ci ha scritto: " Il mio soggiorno tra voi ha dato forza alla mia fede, l'ha trasformata in una roccia. Per me il tempo dei dubbi è passato ".

Potessi avere tante ragazze così. Se potete fare qualcosa per noi, fatelo. I nostri poveri ne hanno una necessità senza confini.

Padre Mantovani diceva: *" Pregare con la bocca va bene, ma pregare con le mani è meglio ".*

Abbiamo bisogno di gente che venga a pregare con le mani ».

DON LORENZO BERTOLUSSO

Con una matita tracciò la città dei ragazzi

A Belém c'è un'umidità terribile che incolla gli abiti alla pelle. La linea dell'Equatore corre a poca distanza, e alle porte della città l'immenso Rio delle Amazzoni rovescia in mare la massa enorme delle sue acque.

800 mila abitanti, splendidi hotels, cinema moderni, grandi clubs. Una vera città, insomma. Ma la zona di periferia dove lavorano i Salesiani è una delle più povere del Brasile: una distesa di baracche di legno piantate su una vastissima palude.

I bambini giocano in riva agli stagni, corrono sulle passerelle leggere che oscillano a pochi centimetri dall'acqua morta.

In molte baracche i mobili sono costituiti da un letto e una sedia.

Arrivai in piena notte. La finestra di don Lorenzo Bertolusso era ancora illuminata, e gli diedi una voce.

Mi accolse tirando fuori dal frigorifero sgocciolante un bidone d'acqua.

« Acqua dell'Equatore! » disse festoso alzando il suo enorme bicchiere.

La storia di questo sacerdote e della sua opera è una delle vicende più interessanti del Brasile salesiano.

« Non dovetti nemmeno sborsare otto soldi, come fece Don Bosco »

« Ero prefetto al collegio salesiano del Carmine, qui a Belém, e non riuscivo a rassegnarmi all'idea che la sera del sabato e la domenica cinque preti quanti noi eravamo, restassero quasi senza attività. Al Carmine, infatti, c'era solo il collegio.

Chiesi il permesso di tentare qualche esperienza apostolica in periferia. Il direttore tentennò, poi permise.

La prima volta tentai in un prato. Lavorai sodo anche con la zappa, tracciando una strada che permettesse ai ragazzi di venire a giocare.

Ma poi scoprii che i proprietari dei terreni vicini speculavano sulla mia presenza, alzando i prezzi. Me ne andai.

La seconda volta disboscai un tratto di selva, ma mi avvisarono che il terreno era governativo. Poche speranze di farmelo regalare.

Rinunciai di nuovo, ma non mi diedi per vinto.

Un exallievo aveva una grande proprietà in periferia nella zona " Sacramenta » e la rivendeva a lotti. Sua moglie era molto attiva nell'Azione Cattolica. Mi decisi di tentare.

Quando gli esposi le mie intenzioni: costruire un oratorio su un terreno di metri 150 per 50, si mise a ridere: " È troppo, padre. Che ne fa di tutta quella terra? Se vuole un piccolo campo da calcio, possiamo parlarne, ma una fetta così grossa... ".

Non mollai. Andai dal suo amministratore, mi feci dare una mappa del terreno, e sopra, con una matita, tracciai un rettangolo (che risultò poi parecchio più grande delle proporzioni che io pensavo).

Tornai dal proprietario qualche giorno dopo, e senza tentennamenti buttai là: " Allora, me la dà quella terra? ".

Rise ancora: " Lei la vuole a tutti i costi, vero? E anche mia moglie mi sta facendo la testa grossa così. E io gliela do ".

Non dovetti nemmeno sborsare otto soldi, come fece Don Bosco per il primo acconto della Basilica di Maria Ausiliatrice.

Tutto il terreno compreso nel rettangolo tracciato dalla mia matita, mi fu assegnato gratis.

Non si è mai pentito di quel gesto generoso, quel signore. Viene ogni tanto a trovarci, ed è felice di essere stato il primo benefattore della nostra scuola ».

Per la gloria di Dio bisogna anche guidare un trattore

« Era il 1959, e io ero sempre prefetto al collegio del Carmine.

Venivo alla domenica con pala e badile a spianare le buche, a dare forma al primo campo di calcio. Con il pallone arrivò la prima ondata di ragazzi.

Ma occorreva un lavoro di spianatura più radicale, e riuscii, dopo due mesi di insistenza, ad avere l'uso di un trattore. Col trattore, però, giunse per mia disgrazia anche un conducente sempre ubriaco. Tanto che, al limite della sopportazione, imparai io stesso a guidare quel... bolide d'acciaio.

D'ora innanzi sarebbe sempre stato così: avrei dovuto fare tutto da solo. Tirare su i muri, aprire i laboratori, assistere i ragazzi, fare da cuoco, facchino, muratore, tutto insomma.

Se l'avessi saputo allora, forse mi sarei perso di coraggio.

E invece andai avanti improvvisando, inventando.

Non ho nessuna difficoltà a confessare che non avevo un piano chiaro in testa. Volevo semplicemente fare un oratorio dove la domenica i ragazzi potessero venire a giocare e a

sentire una parola buona. Il resto venne da sé, un passo dopo l'altro.

Ogni domenica c'erano più di 500 ragazzi sul mio pezzo di terreno pianeggiante.

Chiesi all'Ispettore che mandasse un altro prefetto al collegio, permettendo di dedicarmi anche durante la settimana a quella turba di ragazzi.

Così, nel 1963 feci armi e bagagli, e venni ad abitare qui. Unico prete con dimora fissa in una zona di 100.000 abitanti.

Arrivai in compagnia di un ragazzo: il primo che mi chiedeva di restare dal mattino alla sera. Dormivamo all'aria libera.

Lui mi dava una mano a tirare su i muri dei primi capannoni, e io gli facevo un po' di scuola alla sera.

Ora quel ragazzo è salesiano, il primo salesiano di questa zona. Si chiama Durval Nascimento, e fra poco avrà finito i suoi studi e tornerà a lavorare qui.

Da allora, ogni anno dalla nostra scuola partirono tre o quattro ragazzi per l'aspirantato.

È zona poverissima, questa, ma ci sono famiglie unite e sane: le famiglie del Nord-Est, emigrate qui durante qualcuna di quelle tremende siccità che spingono gli abitanti a fuggire dall'interno.

Se potessimo curare di più questi ragazzi, ogni anno avremmo una decina di aspiranti ».

« Non ho mai rubato, ma gli altri sistemi li ho usati tutti »

« Lei mi chiede: " E i soldi? Dove li trovava per costruire? ". Le rispondo senza vergogna: " Non ho mai rubato. Ma gli altri sistemi li ho usati tutti ".

Organizzai cinque lotterie che fecero epoca in città.

Lotterie con estrazione pubblica. Pochi premi, ma vistosissimi: tre o quattro automobili.

I ragazzi che vendevano i biglietti prendevano d'assalto la città, i negozi, le strade. Il giorno prima dell'estrazione tutti parlavano di noi, a Belém. Fu una splendida propaganda.

Il primo laboratorio che aprimmo fu quello di falegnameria. La zona è ricchissima di legname pregiato.

Dovetti proibire ai miei amici di fare propaganda del laboratorio: fin dal primo giorno avevamo domande a non finire.

Nel 1964 avevo dieci interni e un numero sempre crescente di esterni, oltre alla folla degli oratoriani.

Per mantenere quei primi ragazzi (ragazzi veramente abbandonati, raccolti sulla strada) facevo cose incredibili: allevamento di conigli, di galline.

Dormivamo in un autentico pollaio. Al mattino, con una decina di galli, non abbiamo mai avuto bisogno di sveglia.

Avevo intanto cominciato la scuola: rudimentale come tutte le cose che sono nate qui, ma efficiente. Tanto che il governo (che aveva una sola scuola elementare in tutto il quartiere di Sacramenta) ci mandò le sue maestre.

Poi venne l'ora della tipografia. In tutta la zona amazzonica non c'era (e non c'è neppure adesso) una scuola tipografica. Con la città di Belém che esplodeva, i giornali venivano venduti sempre più, i buoni tipografi erano ricercatissimi.

Decisi di aprire il laboratorio tipografico. La prima macchina la acquistammo da un giornale fallito. Era vecchissima. Faceva un fracasso così indiavolato e caratteristico che i ragazzi la ribattezzarono " l'oca gracidante ". Rimase in onorevole servizio per quattro anni.

La nostra scuola è completamente gratuita. Ma non vo-

glio che i ragazzi si abituino a ricevere tutto e a non dare niente: sarebbe molto brutto per la loro formazione.

Per questo dico loro chiaro e tondo che col lavoro " devono mantenere la casa ". La tipografia è scuola, ma fa anche ottimi lavori, e contribuisce notevolmente alle finanze.

E i ragazzi ne sono orgogliosi: considerano la scuola come " cosa loro ", come " frutto del lavoro e della fatica di tutti ".

Da questo laboratorio sono usciti, dopo un corso di uno o due anni, operai specializzati ricercatissimi, tutti bene impiegati in città.

Nel 1964, durante il periodo che segnò l'avvento dei militari al governo, l'arcivescovo di Belém fu intervistato a bruciapelo dalla televisione.

Gli rivolsero domande anche imbarazzanti. Un intervistatore gli domandò: *" Lei dice che la Chiesa si è sempre occupata dei poveri, degli operai. Ma che cosa ha fatto la Chiesa per i poveri e i lavoratori della nostra città? "*.

L'arcivescovo rispose deciso: *" Andate a Sacramenta e visitate la scuola dei salesiani. Vedrete come, senza chiacchiere e senza rumore, la Chiesa lavora per la città "*.

Quando siamo venuti a saperlo, ne fummo orgogliosi ».

La festa della vita

Mentre don Renzo parla agitando le mani, giungono da tutta la casa i rumori come di un alveare in piena attività.

Gli otto capannoni dei laboratori pulsano, i ragazzi dell'oratorio schiamazzano attorno al calcio-balilla e al *juke-box* arrivati dall'Italia, le chitarre elettriche dei giovanotti di don Bruno emettono tonfi profondi e ritmici, gli arara e le scimmie del piccolo zoo lanciano strida, cani e gatti s'inseguono tra le gambe dei bambini, su per le scale, lungo i corridoi. È la festa della vita.

Ripenso a Schweitzer, al villaggio di Lambaréné, dove egli volle qualcosa di simile.

Allungo una carezza a una moretta di tre anni, che è venuta a domandare il *bon-bon* a « Padre Lorenzo », sgranando i suoi dolcissimi occhi scuri.

Fermo il registratore per dar tempo a don Renzo di scambiare quattro frasi in portoghese stretto con un ragazzo di vent'anni, giunto qui dall'Istituto salesiano di San Benigno, a regalare quattro anni della sua vita ai ragazzi poveri.

Difendo come posso le mie scarpe da due cuccioli che giocano azzannando i lunghi legacci.

La madre, una splendida lupa tranquilla, osserva a due passi di distanza. È la beniamina dei ragazzi, che fanno lunghe galoppate con lei e i cuccioli.

Arrivano i « piccoli delinquenti »

Ma l'avvenimento più importante, quello che diede una svolta decisiva alla scuola, avvenne nel 1965.

C'è un'isola, sull'estuario del Rio delle Amazzoni, chiamata Cotijuba. In essa c'è il penitenziario per minorenni.

Ogni settimana la polizia vi sbarca piccoli delinquenti sorpresi a rubare, a contrabbandare droga, a far parte di bande di delinquenti adulti. Li prendono in consegna rigidi secondini che usano senza pietà la sferza, la cella d'isolamento, il digiuno.

Fino al 1965 al penitenziario venivano portati anche altri giovani. Non avevano fatto assolutamente nulla di male, ma erano senza famiglia, abbandonati dai parenti, piccoli rivenditori senza domicilio, ragazzini consegnati addirittura alla polizia dalla madre, stanca di vederli affamati.

Così, nel cesto di Cotijuba venivano a trovarsi, chiusi

insieme e sotto la medesima sferza, mele sane e mele marce, giovani delinquenti rotti ad ogni vizio e ragazzi semplicemente abbandonati.

La scuola di delinquenza era molto efficace. Quando quei giovani uscivano, erano tutti incamminati sulla strada del male.

Nel 1965 andò in visita al penitenziario il governatore militare. Una persona non religiosa, ma onesta. Le cose che vide e che gli raccontarono furono tali che venne via con gli occhi allucinati. Si precipitò da don Renzo. Gli raccontò tutto e concluse deciso:

— Lei deve accettare qui, subito, tutti i ragazzi abbandonati che abbiamo là dentro.

Don Renzo si strinse nelle spalle:

— E il posto dove lo trovo?

— Andiamo a vedere la sua casa. Il posto o lo troviamo o lo fabbrichiamo subito. Ma lei deve assolutamente tirar fuori quei ragazzi dall'isola.

« Stavamo portando a termine in quei mesi il progetto di un pensionato operaio — racconta don Bertolusso — ed erano pronti alcuni cameroni per ricevere una cinquantina di giovani lavoratori. Il governatore puntò il dito:

— Qui metterà i ragazzi abbandonati.

— Il mio Ispettore ha approvato il progetto del pensionato. Non possiamo cambiare tutto all'improvviso.

— Dov'è il suo Ispettore? Lo convincerò io.

— È lontano, a Manaus. Bisognerà prendere l'aereo per arrivarci.

A questo punto entrò in campo il Signore a dirci qual era la sua volontà. Mentre ancora discutevamo, si sentì il rombo di una macchina.

Era l'Ispettore che arrivava all'improvviso a farci una visita. Sentì, discusse e alla fine mi disse:

— Non ci chiede soldi. Non ci chiede personale. E l'opera mi pare davvero urgente. Te la senti?

— Certo che me la sento!

Alcuni giorni dopo, con don Laudato, ero in attesa del primo gruppo.

L'accordo, stipulato per iscritto, prevedeva che noi avremmo accettato cento ragazzi abbandonati.

I cento ragazzi sarebbero arrivati a gruppi, per darci la possibilità di avviarli secondo il nostro sistema familiare.

Quel giorno dovevano arrivarne venti.

Eravamo a pranzo, e non sentimmo arrivare i camion cellulari.

Quando uscimmo vidi due file di rigidi ragazzini sull'attenti, in divisa da corrigendi, con la testolina rapata, in perfetto silenzio.

Due secondini armati di frusta vigilavano.

Provai una pena acuta. Mi avvicinai e chiesi:

— Ragazzi, avete pranzato?

Silenzio. Solo uno, sottovoce, disse:

— No.

— Allora andiamo, è tutto pronto per voi.

Fu l'inizio della vita nuova, inaspettata, rumorosissima.

Quei venti ragazzi si gettarono schiamazzando dietro di me su per la scala, invasero il refettorio, presero d'assalto le tavole imbandite.

Il silenzio, rotto in quell'istante magico, devono ancora ricomporlo adesso.

Viviamo in famiglia, ci vogliamo bene e ci troviamo bene insieme ».

La festa del Cirio come il passeggio della Generala

« La prova del fuoco la feci nell'ottobre del 1965. In Belém cominciò la festa del Cirio, la festa maggiore della

città. Schiamazzo, colori, fuochi d'artificio, delirio collettivo come in tutte le feste folcloristiche brasiliane.

I ragazzi mi chiesero di andare anche loro. Ci pensai qualche minuto, poi dissi:

— Se qualcuno di voi non tornerà questa sera, io farò una grossa brutta figura. Forse mi faranno chiudere la scuola. Posso fidarmi di voi?

Confabularono un po' tra di loro. Poi i più grandi mi vennero a dire:

— Le diamo la nostra parola. Torneremo tutti, e ci comporteremo bene.

Li portai in camion fino alla città e li lasciai andare.

Diedi a ognuno 500 cruzeiros per qualche piccola spesa.

Qualche ora dopo incontrai l'Arcivescovo e gli contai ogni cosa. Si mise le mani nei capelli:

— Padre Lorenzo, questa volta l'hai fatta grossa. Non ne vedrai più nessuno!

Ebbi un momento di panico anch'io. Ma all'ora fissata mi vergognai di quell'attimo di sfiducia.

I miei ragazzi c'erano tutti, puntuali all'appuntamento. E più d'uno mi restituì il resto dei 500 cruzeiros che non aveva speso.

Ne parlarono i giornali, di questa seconda " passeggiata della Generala " ».

Una Casa nata dal nulla...

Ognuno di questi sessanta ragazzi ha una storia commovente, di miseria e di redenzione. Don Bertolusso potrebbe contarmele tutte, a una a una.

È il miracolo di Don Bosco che si rinnova ogni giorno, sotto il cielo rovente dell'Equatore, nel cuore di questi ragazzi poveri e fragili, dalla faccia bruna e delicata.

L'ultimo tratto del nastro del registratore è riservato al linguaggio arido, ma significativo, delle cifre.

Don Renzo le scandisce adagio, come un contadino che fa l'elenco dei sacchi di grano dopo la trebbiatura.

Questa Casa di Sacramenta, nata dal nulla come Valdocco, ospita attualmente: 220 ragazzi abbandonati che frequentano le elementari; 300 ragazzi della scuola professionale; 200 giovanotti che fanno nell'officina l'« anno di orientamento » per avviarsi a una professione.

La Casa è affiancata da una grande chiesa e da un fiorente Oratorio, dove sta nascendo un'importante opera tra i giovanotti: gli « Incontri » organizzati da don Bruno.

Nella Casa sono in funzione una panetteria interna e un allevamento di bestiame curato dai ragazzi per il mantenimento della comunità.

Il personale salesiano che lavora qui è costituito da quattro sacerdoti e da tre coadiutori.

Li affiancano cinque volontari: una famiglia veneta, una signorina lombarda, un exallievo di San Benigno, un ingegnere argentino.

Sono venuti qui a regalare qualche anno della loro vita ai ragazzi abbandonati.

Don Bertolusso sta costruendo una casa con piccoli appartamenti.

Mi dice: « È per i volontari che verranno. Perché i nostri ragazzi ne hanno bisogno. E il Signore lo sa ».

I VOLONTARI DI BELÉM

« Elena, sono triste »

« Una sera ero seduta da sola nel buio, all'oratorio. Ero stanca, e approfittavo di quel momento di pausa per pregare. Vidi avvicinarsi un'ombra. Riconobbi un ragazzino e lo chiamai. Mi sedette accanto, e con un lungo sospiro mi disse: " Oh, Elena, come sono triste ". " Dài, formica — risposi sorridendo. — Hai nove anni e sei triste? Cosa ti è capitato? ".

Mi raccontò col fiato grosso ciò che era avvenuto pochi minuti prima. Sua madre ha cinque figli, e vuol loro bene. Ma quando afferra la bottiglia dell'alcool si ubriaca e diventa una belva.

Quella sera i bambini avevano capito che tirava aria cattiva ed erano scappati di casa. Lui era rimasto.

Sua madre l'aveva insultato, poi afferrando un coltello si era messa a rincorrerlo. Il piccolo era scappato sulla passerella che attraversa la palude, e la donna dietro. Ma, barcollando, mise un piede in fallo e finì nell'acqua stagnante.

" Oh! Elena — bisbigliò. — Io voglio la mamma. Non posso stare senza di lei ".

Gli dissi: " Anch'io sono lontana da mia mamma. Ma adesso ci facciamo compagnia, e vedrai che la tristezza passerà ". Il bambino mi gettò le braccia al collo, e restammo così vicini a lungo ».

Questa donna di 35 anni che mi sta raccontando la sua esperienza è giunta in Brasile 11 mesi fa.

Si chiama Elena Negri, ed è nata a Lodi (Milano).

Le ho domandato che strada ha percorso per venire fin quaggiù.

Mi ha risposto che il suo biglietto di viaggio è stata una circolare, una modesta circolare del CEIAL passatale da un amico. Descriveva brevemente i grandi bisogni dell'America Latina e incoraggiava i laici a donare tre anni della loro vita ai poveri latino-americani.

C'era un indirizzo dove rivolgersi: *Via Rusticucci 14, Roma.* Scrisse laggiù, e le fu proposto di partire per il Brasile.

Ma la strada spirituale è stata più lunga.

Fin dalla prima adolescenza la parola « missione » l'aveva affascinata. Voleva andare « tra i pagani », a salvare anime.

L'unica via che si poteva seguire era quella di diventare suora, e per qualche anno ci aveva pensato seriamente. Lentamente, però, il suo orientamento era cambiato.

Avrebbe voluto essere missionaria senza legarsi ad uno schema fisso di vita religiosa. Testimoniare il suo amore ai fratelli rimanendo il più possibile « una di loro ». Avere per regola il Vangelo, e per casa la stessa casa dei poveri.

Dopo il Concilio vide avverarsi questa possibilità. Ora sentiva di voler andare non « tra i pagani », ma tra i poveri del « Terzo Mondo ».

« Io stimo moltissimo la vita religiosa, ma sentivo che la mia vocazione era un'altra, e nei giorni di preparazione, prima della partenza, capii che il CEIAL era esattamente quello che avevo desiderato: un organismo aperto che accetta il pluralismo delle vocazioni e delle situazioni personali. Facevano parte dello stesso gruppo persone sposate, persone libere, persone consacrate ».

Le domando come sono stati questi primi mesi.

Risponde: « Posso dire con serenità che sono stati duri. E a chi sta per partire dico che metta in previsione delle difficoltà. Ma non creda che saranno le difficoltà degli altri. Ognuno ha le sue, personali, caratteristiche. E occorrerà lasciarle maturare lentamente, dare tempo al tempo senza prendere decisioni affrettate ».

La difficoltà particolare di Elena fu la solitudine, la mancanza di rapporti amichevoli, l'impossibilità di partecipare ad altri le sue gioie e le sue sofferenze, di confidare i suoi pensieri, le sue riflessioni. Ma le soddisfazioni furono molto superiori.

Venne come contabile, per tenere in ordine l'amministrazione di questa vasta scuola professionale, ma mi confessa che questo è il lavoro che ha fatto di meno. Ha invece lavorato come guardarobiera per tenere in ordine i ragazzi che vestono di poverissime cose, come infermiera, come dattilografa.

« Non so se questi ragazzi hanno ricevuto da me più di quanto mi hanno dato. Ricordo la commozione di un bambino al quale portai un'aranciata fresca, spremuta con le mie mani. Quel bambino, con la sua commozione, mi diede molto di più di un'aranciata. Non sono una sentimentale, né sento un istinto materno frustrato. Ma con loro mi sento davvero mamma. Hanno bisogno di affetto, di sicurezza ».

Mentre parliamo, passa e ripassa accanto a noi un negretto dai grandi occhi chiari. Lavora con la scopa, mette a posto gli oggetti ammucchiati in una cassa. E non ci perde mai di vista.

Elena sorride e mi parla di lui: « Si chiama José, e ha 15 anni. Fino a 9 anni visse in famiglia con il fratellino. Ma assisteva a scene tristi. Il papà picchiava la mamma. Quella donna a un tratto non ne poté più. Scappò via portandosi José. Il fratellino rimase col padre. Dovendo cercare un lavoro per sopravvivere, la madre affidò José alla nostra scuola. Viveva nella tristezza, domandandosi sempre cosa ne fosse di suo fratello. Due mesi fa il fratellino fuggì. Andò via senza sapere dove. Domandò, si rivolse agli amici e ai conoscenti, per una lunga trafila è riuscito a tornare da sua madre.

« José viene spesso nella mia casa. La pulisce, la aggiusta come può. Mi dice: " Da grande voglio avere anch'io una casa bella, e portarci la mia mamma ".

È servizievole e laborioso. Cerco di fargli capire ogni giorno di più il profondo senso cristiano dell'impegnarsi " per gli altri ".

Un giorno, a bruciapelo, mi domandò: " Quando tornerai in Italia? ". Vidi un timore represso in quelle parole. Ha paura che questo legame di cui sente molto bisogno venga a spezzarsi ».

Domando a Elena del suo avvenire. Se tornerà in Italia, se rimarrà qui, se cambierà posto di missione.

Mi risponde serena: « Non ho ipotecato l'avvenire. Sono disponibile. Non dico " resterò a tutti i costi ", perché so che basterebbe una cosa da nulla, una malattia, un foglio di via del governo, per troncare tutto. Ma il mio impegno non

è " temporaneo ". È un impegno per la vita. E gli impegni per la vita non sono a termine fisso ».

Le domando, nel caso dovesse partire, quali persone le dispiacerebbe di più lasciare.

Mi risponde: « Tutti. Tutta questa gente che è povera, ma povera in maniera estrema. C'è una casa dove sono 8 o 9 bambini. È una casa di legno ed è piantata sulla palude. Quando l'acqua cresce, l'unico asse che serve da strada per entrare e uscire è a un dito dall'acqua, e traballa pericolosamente.

Qualche giorno fa il più piccolo è finito nell'acqua. Le grida degli altri bambini hanno richiamato l'attenzione della più grande, che s'è tuffata nella palude ed è riuscita ad afferrare il piccolo per i capelli. Era già affogato.

In quelle case, a mezzogiorno, spesso c'è soltanto un po' di farina, che si mangia così, con le mani.

Una mamma mi diceva: " Faccio tanti sacrifici, ma alla sera riesco quasi sempre a dare ai miei figli una tazza di caffè ".

Quella tazza di caffè è tutta la cena, e non sempre c'è.

I sacrifici di questa mamma, e di tutte le mamme, sono la ricerca faticosa di un lavoro qualsiasi. Vanno in giro a vendere piccoli tagli di stoffa, confezionano un liquore pepato e vanno a venderlo in tazze, lavano e cuciono in casa d'altri. I guadagni sono miserabili. Ma spesso queste donne non sanno nemmeno cosa fare.

Soffrono a veder deperire i figli e rimangono con le mani in mano. Non è che siano pigre, ma non sanno realmente darsi da fare. L'abitudine inveterata di vivere sotto un padrone che non lascia coltivare la terra, il clima che fiacca, l'ignoranza, la mancanza di forze, tutti questi elementi creano l'incapacità di arrabattarsi, di darsi da fare.

Si limitano a soffrire, ad aspettare ».

« Ora per le case comincia a diffondersi qua e là un desiderio di vita migliore.

Molte famiglie comprano a rate il fornello a gas, che viene ad aggiungersi come unico mobile a qualche sedia sgangherata e a un letto.

Le ragazze fanno sforzi incredibili per avere un vestito sgargiante, e per cambiarlo sovente. Lo cuciscono loro stesse, con cotonina da pochi soldi. Ma sarebbe un grande sbaglio — mi dice Elena con forza — se portassimo tra questa gente i nostri sistemi di guadagno e di benessere borghese, se i sistemi egoistici che vediamo non funzionare in Occidente, li volessimo trapiantare qui.

Dobbiamo incamminarli a un sistema di vita autenticamente cristiano, a sentirsi in comunità, a fondare il loro avvenire non sullo *sfruttamento* degli altri ma sull'*amore* degli altri.

Noi dobbiamo essere vero " fermento " in mezzo a loro. Se il risultato dello sviluppo di questa gente fosse una società egoista e borghese, chiusa nel suo bozzolo di piaceri materiali, allora sarebbe un fallimento.

Io non dico mai a loro: " Vengo ad aiutarvi".

Dico: " Cominciamo da capo insieme. Io con quel poco che ho, di cultura, di istruzione, con la capacità di lavorare. Voi con la vostra povertà, che è una ricchezza, perché è una specie di verginità dall'egoismo " ».

Abbiamo terminato la nostra lunga chiacchierata.

In tutto questo tempo José, il negretto di 15 anni, ha continuato a lavorare in silenzio, avvolgendoci con le sue lunghe occhiate.

Guardava Elena, e forse temeva, sentendola parlare in italiano, che io le stessi proponendo di tornare in patria. Ora Elena l'ha preso per mano.

Escono insieme. E José, rassicurato, ha sul volto uno splendido sorriso.

Agostino

Ha vent'anni. È venuto qui a Belém quando ne aveva diciassette.

Lo incontro sulla porta dell'officina. Occhi azzurri, barba folta che non riesce a mascherare a sufficienza il volto di ragazzino cresciuto in fretta.

Si chiama Agostino Trapasso, ed è di San Benigno Canavese (Torino).

« Perché è venuto a Belém? ».

« Ero nel circolo missionario di San Benigno. Un chierico, don Tiago, mi disse: " Perché non vieni a Belém? Tu conosci bene la meccanica, e nella scuola di don Lorenzo c'è proprio bisogno di uno come te ". E così sono partito.

I primi mesi sono stati veramente duri. Ma ora mi sono ambientato. Sopporto bene il clima e conosco la mentalità della gente ».

« Per quanti anni ha accettato di rimanere? ».

« Quattro ».

« Quando tornerà in Italia, che cosa rimpiangerà di più? ».

« E chi dice che torni? Qui c'è veramente bisogno di molti tecnici.

Questi ragazzi non hanno niente, e io insegno loro un mestiere che li aiuterà a vivere. Sono il responsabile di tutta l'officina meccanica.

I ragazzi, a prima vista, sono pigri. Se li esorti a tenere un ritmo di lavoro più sostenuto, ti guardano con meraviglia e rispondono: " Perché affannarsi? Il Brasile è nostro! ".

In realtà, la nutrizione che li tiene in piedi non è sufficiente perché possano lavorare sodo.

Ma quando si riesce ad appassionarli a qualche cosa, allora ci danno dentro meglio che possono.

C'era un lavoro difficile da fare qualche giorno fa: una macchina da riparare. Da solo non riuscivo a farcela. Sono venuti tre dei più grandi, si sono messi sotto da soli e ce l'hanno fatta ».

« Come vive qui? ».

« Come un salesiano che non ha fatto il noviziato e non ha i voti. Vado alla mensa dei salesiani, ho una stanzetta come loro, faccio la loro vita. E sono contento ».

« Non è preoccupato dal fatto che, quando tornerà in Italia, dovrà trovarsi un nuovo posto di lavoro, ricominciare tutto da capo senza anzianità, senza che questi anni le vengano contati per la pensione? ».

« No. Se ritornerò, qualunque sia la mia condizione, credo che ricorderò questi anni come i più belli, i più interessanti della mia vita ».

« È in relazione con l'Italia? ».

« Sì, con l'Istituto di San Benigno, che ci manda parecchie cose di cui abbiamo bisogno. Ci aiutano molto.

Ultimamente mi hanno scritto che qualche altro ragazzo vorrebbe venire qui a Belém. Ma stanno pensando di provare prima un po' di vita dura in Italia per prepararsi ».

« A un ragazzo che volesse ripetere la sua esperienza, cosa direbbe? ».

« Se ha un'intenzione seria, venga pure. Per lui sarà bellissimo. Solo non venga a cercare l'avventura. L'unica avventura che qui abbiamo è il lavoro sodo, otto ore al giorno, in un clima umido che sfianca. Alla sera si è stanchi morti. Quello che più mi dà soddisfazione è l'amicizia dei giovani brasiliani. Don Bruno, nell'oratorio, ha messo su un circolo

di ragazzi impegnatissimi. Faccio anch'io parte del circolo *(mi fa vedere il piccolo crocifisso che portano come distintivo)*, e questa attività mi dà una carica e una soddisfazione veramente grandi ».

Angelo e Luciana

Quando arrivarono erano in due, Angelo e Luciana Carretta da Montebelluna (Treviso). Ora sono in tre. È nata una bimbetta, Silvia, destinata a imparare tre lingue: italiano, brasiliano e veneto (« Soprattutto veneto! » mi dice ridendo la mammina).

Sono arrivato alla loro casetta di tre stanze percorrendo una passerella di assi che varca una palude.

Grumi di baracche tutt'intorno: baracche su palafitte, piantate nell'acqua stagnante.

Per i sentieri e vicino alle pozzanghere, torme di bambini seminudi. Angelo mi dice: « Qui la popolazione è formata al 60% di bambini ».

Ogni mattina Angelo va ad aprire il suo laboratorio di meccanica nella casa salesiana.

« È stato molto duro all'inizio — mi dice Angelo. — Perché io sapevo lavorare, ma non avevo mai insegnato. E avere centoventi ragazzi a cui insegnare tutto non è uno scherzo.

Ragazzi che sul lavoro non rendono, che quando li sgridi perché si sbrighino, ti guardano con occhi tristi. Non hanno mangiato o si sono riempiti lo stomaco di farina che gonfia, ma non nutre. Come si può pretendere attenzione, puntualità, impegno? ».

Luciana, invece, dopo aver accudito alla piccola e messo in ordine la casa, va a fare un giro nelle case vicine.

È l'infermiera di questo villaggio della miseria.

Fa qualche iniezione, dà le pastiglie contro la malaria, fa prendere le vitamine ai bambini, ma soprattutto parla con le mamme che vorrebbero sempre averla in casa.

Hanno trovato serie difficoltà di ambientazione all'inizio.

« La prima mattina, usciti dalla camera ci siamo trovati soli, senza sapere che fare, senza uno che ci dicesse buon giorno. I salesiani che hanno tirato su quest'opera dal niente, dovevano badare alla scuola, ai laboratori, a centinaia di ragazzi ».

Angelo e Luciana si trovarono quasi sperduti.

« Ma in quei momenti scoprimmo i nostri vicini — dice Luciana. — Mi ero messa a raschiare il tavolo, e non riuscivo a renderlo pulito. Dalla baracca di legno qui accanto una donna mi vide, e venne con la paglietta metallica. Mi diede una mano. Non riuscimmo a scambiarci una parola, perché non sapevo ancora il portoghese, ma capii che la gente ci era amica e non estranea ».

Mentre parliamo, in silenzio entrano nella stanza sei negretti alti quattro spanne. Si siedono tranquilli, ci ascoltano.

« Sono sempre qui — dice Luciana. — Sono tutti amici nostri i bambini ».

Dà al più grande un biglietto e lo manda a comprare il pane. Tutti lo seguono vociando. Tornerà dopo cinque minuti reggendo sulle braccia due grossi filoni di pane nero che depone delicatamente sulla tavola: *« Muito obrigada »*, gli dice Luciana.

I negretti scappano di corsa. Li vedrò poco dopo impegnati tra le pozzanghere a lanciare in alto un piccolo aquilone colorato.

Sono dodici mesi che si trovano qui in Brasile. Vengono da Montebelluna in provincia di Treviso.

Lui era delle ACLI, lei lavorava nell'Azione Cattolica.

Erano fidanzati: sentirono parlare del servizio volontario in America Latina organizzato dal CEIAL e accettarono di venire quaggiù per quattro anni. Si sposarono e partirono.

Hanno un solo desiderio: trovarsi alla sera insieme ad altri italiani, scambiarsi le proprie impressioni, raccontare.

E possibilmente avere una Messa serale. L'hanno avuta solo per una settimana. Al mattino la Messa è alle 6,30. Troppo presto per Luciana, che deve badare alla bambina. E anche per Angelo, che rincasa alla sera molto stanco. « Se non ci troviamo per la Messa — dice Luciana, — quando ci troviamo? Abbiamo bisogno del Signore. Lo sentiamo proprio ».

Appena arrivata, Luciana non riusciva ad abituarsi al clima, umidissimo. Per un mese rimase a letto con la febbre. Era in attesa della bambina e soffriva. Nessuno venne a trovarla.

Per quindici giorni Angelo le fece lui da mangiare, trafficando in cucina come poteva.

Domando se l'entusiasmo è caduto, almeno in quei giorni, se hanno mai pensato di tornare in Italia.

« *Mai* — rispose pronta Luciana. — *Siamo venuti qui per un ideale, non per fare una vita bella. E l'ideale ci ha sempre sostenuti. Essere in mezzo a questa gente, fare loro del bene, vedere in loro Cristo da servire. Questo ci ha sempre dato una grande soddisfazione.* E anche l'amicizia dei brasiliani ci ha aiutato tanto. Solo vorremmo che ci si trovasse di più tra noi italiani ».

Al mattino, prima che Angelo parta per il lavoro, leggono insieme una pagina di Vangelo.

« Troviamo certe frasi che ci frustano » dice Angelo in mezzo veneto.

Vado a vedere Silvia, la loro bambina. Un ragnetto che

sorride felice alla mamma e guarda me con qualche perplessità.

« Anche solo la nostra vita di famiglia è già una testimonianza — mi dice Luciana. — Qui non c'è il divorzio, ma in molti casi non c'è nemmeno la famiglia. La miseria si accompagna spesso alla degradazione ».

Mentre torno con Angelo verso l'officina, mi indica le baracche intorno e dice: « Non ho mai visto morire nessuno di fame. Qui la terra basta grattarla e dà raccolto.

Ma ho visto tanti uomini che non sono più uomini: abbrutiti, animaleschi, che riempiono la vita delle cose più ripugnanti. Questo, forse è peggiore che morire di fame ».

Che cosa c'è al·mondo per cui valga la spesa di rischiare la pelle?

La disperazione dei poveri, la fame di due terzi dell'umanità, l'ignoranza spirituale di tre quarti, l'angoscia e la solitudine di nove decimi, la vigliaccheria di noi tutti che restiamo rinchiusi nelle nostre caverne, sepolti nell'egoismo a contare le « cose » che possediamo.

CENTRI MISSIONARI SALESIANI

Ispettoria Adriatica:
Corso Carlo Alberto 77
60100 ANCONA

Ispettoria Centrale:
Piazza Rebaudengo 22
10155 TORINO

Ispettoria Lombardo-Emiliana:
Via Copernico 9
20125 MILANO

Ispettoria Meridionale:
Ispettorato Salesiano
Via Don Bosco 8
80141 NAPOLI

Ispettoria Novarese:
Ist. Professionale S. Giuseppe
Via Bertola 1
13050 MUZZANÓ (VC)

Ispettoria Romano-Sarda:
Istituto S. Cuore
Via Marsala 42
00185 ROMA

Salesiani
Piazza Giovanni XXIII
09100 CAGLIARI

Ispettoria Sicula:
Via Cifali 7
95123 CATANIA

Ispettoria Subalpina:
Ispettorato Salesiano Subalpino
Via Maria Ausiliatrice 32
10100 TORINO

Ispettoria Veneta Est:
Collegio Salesiano Astori
31021 MOGLIANO VENETO (TV)

Ispettoria Veneta Ovest:
Istituto S. Davide
37045 LEGNAGO (VR)

Ispettoria Ligure-Toscana:
Via V. Gioberti 33
50121 FIRENZE